

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

www.federazioneitalianascuola.it

Scuola e Lavoro

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - FIS

LA SCUOLA
E' UNA
ISTITUZIONE
E NON
UN SERVIZIO

Anno XXXIX - Nuova Serie - N. 6 - 7 / Giugno - Luglio 2015

Quando la scuola gioca al ribasso

Roberto Santoni

Uno dei sintomi più subdoli e pericolosi che minaccia la scuola italiana è rappresentato da quella perversa "alleanza al ribasso" che spesso si insinua tra insegnanti e genitori quando questi pretendono votazioni alte e poco lavoro per i loro figlioli e gli altri, un po' per buonismo imperante, un po' per una malintesa ricerca di consenso sociale, accontentano alla richieste sempre più pressanti.

Ne è un indicatore eloquente il dibattito, ricorrente al termine di ogni anno scolastico, sui compiti assegnati per casa, sia durante le vacanze (estive, natalizie e pasquali), sia durante il corso dell'anno. Il tema è particolarmente sentito tra i genitori degli alunni delle scuole primarie e secondarie di primo grado, ma non sono esclusi anche i ragazzi delle superiori.

I sostenitori dell'abolizione dei compiti ritengono che gli alunni abbiano diritto a giocare, riposarsi, divertirsi e praticare altre attività piuttosto che trascorrere ore su libri e quaderni (o tablet) per esercitazioni che reputano inutili. Sui principali social network e sulle pagine dei quotidiani nazionali imperversano i gruppi - soprattutto di genitori, ma anche di docenti - alacramente impegnati nella lotta contro i compiti, visti come una feroce vessazione per bambini e famiglie.

I genitori lamentano che, molto spesso, sono "costretti" a trascorrere interi pomeriggi sui libri, al fianco dei loro figlioli, per terminare "il carico" di compiti del giorno dopo. E qui ci sarebbe da porsi la prima domanda: ma i compiti li fanno i genitori o gli scolari? E, di seguito, come mai i ragazzi e i bambini di oggi hanno bisogno di un'assistenza personale così stringente da regolare gli orari e i ritmi dell'organizzazione familiare intorno ai compiti?

A me pare un segnale particolarmente preoccupante tutto il gran daffare delle famiglie intorno ai compiti del ragazzo: è preoccupante la mancanza di autonomia, l'incapacità ad organizzare il proprio lavoro, il delegare all'adulto la gran parte dell'esercizio che dovrebbe essere un elemento del percorso formativo dell'alunno.

Chi ha qualche capello bianco ricorderà

che i compiti a casa erano appannaggio esclusivo dei ragazzi e l'intervento dei genitori era praticamente nullo; al massimo si limitava ad un generico "hai fatto i compiti?" che lasciava spazio al senso di responsabilità di aver compiuto, o meno, il proprio dovere.

È significativo come insegnanti e pedagogisti che conducono la guerra aperta ai compiti evitino accuratamente di affrontare la questione dell'autonomia di bambini e ragazzi di fronte ad un riassunto, un tema, un problema: più attenti ad alleggerire il carico di responsabilità educativa delle famiglie che a sostenere la preparazione disciplinare e culturale degli allievi.

In realtà il bambino di scuola primaria, così come il ragazzo di scuola media, ha bisogno di esercitarsi, di rafforzare e rielaborare in modo autonomo quanto è stato studiato e spiegato in classe. Per quanto si possa esser bravi e dotati di talento, l'esercizio al lavoro quotidiano rappresenta un'abitudine necessaria per rafforzare il proprio bagaglio di conoscenze e competenze. Come afferma Bernhard Bueb, nel suo *Elogio della disciplina*: "Il lavoro deve diventare una seconda natura: diversamente, le inclinazioni personali non si svilupperanno mai completamente"; talento e intelligenze individuali non bastano: è necessario coltivare l'esercizio e l'abitudine all'impegno sistematico. Una fatica quotidiana è un po' come un allenamento per impegni che, sin dalla scuola di base e via via nel corso degli studi, diventeranno sempre più rilevanti.

Certamente i bambini e i ragazzi hanno bisogno anche di svolgere altre attività: sportive, di socializzazione, di gioco, di partecipazione alla vita della comunità locale; sono anch'esse attività che concorrono allo sviluppo della personalità di ogni ragazzo. Crescere significa anche avere la capacità di conciliare i diversi momenti della giornata, sapersi organizzare autonomamente in modo equilibrato tra lo studio e i momenti di svago. Ai genitori spetta il "compito" di responsabilizzare il proprio figlio, di controllare il lavoro svolto a casa (non quello di sostituirsi all'alunno stesso

nell'esecuzione del lavoro assegnato), di far rispettare le regole e gli orari in cui è organizzata una giornata, lasciando adeguati tempi sia per i compiti che per le altre attività.

Agli insegnanti spetta la responsabilità educativa di valutare sempre e con molta attenzione che il carico dei compiti non sia eccessivo, che gli esercizi per casa abbiano un carattere di riflessività e rielaborazione personale e che lascino l'alunno libero di impegnarsi (o, anche, di starsene beatamente in ozio) in altre occupazioni.

Ma i compiti a casa assolvono soprattutto ad una necessità di interiorizzare gli apprendimenti discussi in classe e di consolidare il patrimonio di competenze dell'alunno. Altrimenti, a forza di alleggerire, semplificare, ridurre, si finisce per impoverire sempre di più il percorso di studio con il solo risultato di far uscire dalla scuola ragazzi sempre più impreparati e privi delle padronanze minime di base. Ne è una sconcertante recente conferma la decisione dell'Università di Pisa che, a partire dal prossimo anno accademico, ha programmato un corso di scrittura e grammatica di base (uso dei verbi, punteggiatura, regole grammaticali, proprietà lessicali; insomma le competenze che si dovrebbero acquisire almeno al termine della quinta elementare). Non un corso sui fondamentali del diritto, trattandosi del dipartimento di Giurisprudenza, o sui concetti più complessi dell'apparato legislativo, bensì - alle soglie della laurea - un banalissimo corso sui rudimenti della lingua italiana per studenti italiani.

Che le competenze degli studenti delle scuole italiane siano assai inferiori rispetto a quelle dei coetanei europei ce lo ripetono, inascoltati, da anni i risultati dei test Invalsi e delle indagini IEA e PISA. Vogliamo sperare che il Disegno di legge 2994 (al momento in discussione al Senato) non snaturi e non impoverisca ulteriormente la valorizzazione dell'autonomia scolastica - tanto osteggiata dalle lobby sindacali più conservatrici - e rafforzi lo sviluppo di quelle competenze linguistiche dell'italiano che restano sempre fondamentali nella preparazione di base dei ragazzi d'oggi.

Vertenza scuola

Il ricatto

Agostino Scaramuzza

Anche Matteo Renzi, affascinato dal salotto di Bruno Vespa, vi si è recato martedì 16 giugno, proprio come fece a suo tempo Berlusconi, poiché è evidente che per entrambi la partecipazione a "Porta a Porta" è considerata un passaggio obbligato per un' "alta" riflessione sui principali temi della politica del momento. Osserviamo preliminarmente che tale "apparizione" avviene all'indomani di un altro sonoro ceffone politico ricevuto dal PD e dal Governo a seguito dei risultati elettorali

sindacati con la mannaia delle mancate assunzioni - emerge tutta l'ignoranza culturale e politica, unita alla caparbia, con la quale il Governo vuole licenziare un testo così delicato e importante (che al Senato potrebbe avere qualche seria difficoltà per l'approvazione) e ne rimanda l'esame di qualche giorno (23 giugno). Nel frattempo - viste le difficoltà per l'approvazione - sibillantemente annuncia la trasformazione del ddl in un maxiemendamento (per poter così porre la fiducia), da esaminare e defi-

scaturiti dai ballottaggi di domenica scorsa e che forse il luogo deputato per un'esternazione a tutto campo, così rilevante per i temi trattati, sarebbe stato il Parlamento. Ma forse questo atteggiamento "calcolato" è stato dettato dalla furbizia di agire con la riserva mentale di poter dire un domani a giustificazione del proprio operato - se necessario - che si era trattato di una chiacchierata informale e pertanto le dichiarazioni rese andavano prese con il beneficio dell'inventario, dato il luogo e il momento.

Tralasciamo gli altri temi, per occuparci delle dichiarazioni rese sul provvedimento sulla "Buona scuola", ora all'esame del Senato.

E' inaccettabile e offensivo che su un disegno di legge, sul cui esame lo stesso Parlamento ha trovato tante difficoltà e che suscita da oltre un mese le proteste di tutto il mondo della scuola (che in questi giorni si stanno anche concretizzando con lo sciopero sugli scrutini), Renzi abbia avuto la sfrontatezza di affermare: "Poiché gli emendamenti sono tanti che necessitano di tempo per l'esame, viene a mancare il tempo per l'assunzione dei 100.000 precari, che dovrà slittare al 2016".

Con questo gravissimo avvenimento - un vero e proprio ricatto politico posto ai

nire subito anche con una non meglio precisata conferenza nazionale da convocarsi ai primi di luglio! Questo lo scenario ad oggi.

Ci chiediamo: non sarebbe stato meglio, anche politicamente, stralciare con un decreto legge la parte riguardante le assunzioni per dare subito stabilità e certezza al personale (così da tentare anche un ritorno - che si era trattato di una chiacchierata informale e pertanto le dichiarazioni rese andavano prese con il beneficio dell'inventario, dato il luogo e il momento).

Quanto al tentativo di demandare ad una conferenza nazionale aperta a tutti l'esame di tematiche così delicate, è bene che si sappia che è destinato a risolversi in un nulla di fatto, come avvenne con gli Stati Generali sulla scuola convocati a Roma dal ministro Moratti il 19 e 20 dicembre del 2001: iniziativa che ci permettemmo di rammentare.

Forse la verità politica va letta in una frase che un mio vecchio professore di origini contadine amava ripetere spesso: "Ogni sacco dà la farina che ha", nel nostro caso trattasi di sacchi forse diversi ma ahimè con la stessa farina culturale. Quanto al ministro Stefania Giannini?

Esautorata e lasciata politicamente nel suo abbigliamento preferito in spiaggia.



romaberlin@hotmail.it

Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



NOTIZIE - NACHRICHTEN - NOTIZIE - NACHRICHTEN - NOTIZIE - NACHRICHTEN - NOTIZIE - NACHRICHTEN - NOTIZIE - NACHRICHTEN

Gentile e Heidegger / Gentile und Heidegger

di Lino Di Stefano

E' fuori dubbio che una vicinanza esiste fra il neorealismo gentiliano e l'ontologia heideggeriana, rientranti entrambi nel novero delle metafisiche più importanti del Novecento. Il filosofo tedesco doveva avere i suoi buoni motivi se accettò l'invito - come risulta dalla lettera di ringraziamento da lui inviata al teorico dell'attualismo, in data 24 aprile 1936 - di parlare a Roma su 'Hoelderlin e l'essenza della poesia', esattamente il 2 aprile dello stesso anno, presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici diretto, allora, da Giovanni Gentile.

In Heidegger, infatti, l'esistente è l'Esserci, in Gentile, al contrario, lo stesso è solo quello che "conosciamo dentro di noi"; per il filosofo germanico, in altre parole, l'esistente è il 'Dasein' che si risolve nel Nulla, mentre per Gentile esso ha una collocazione nella universalità dello Spirito. Il primo, solo con sé stesso, trova il momento della sua migliore autenticità nella morte come possibilità estrema, il secondo, invece, è solo un modo di concepire il nostro essere.

Ecco perché il filosofo italiano chiamava "umbratili" certe visioni del mondo e, come tali, nocive al genuino pensiero. Gentile non si riferiva sicuramente ad Heidegger, ma se è vero che il proprio pensiero affondava le radici nel migliore hegelismo, è anche certo che alcune interpretazioni del filosofo tedesco, se forzate, tendevano a presentarsi come dottrine persuasive di morte.

Ed ecco il testo originale e la nostra traduzione della lettera che Martin Heidegger, inviò - in data 24 aprile 1936, da Freiburg in Brisgovia - a Giovanni Gentile, allora Presidente dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, per ringraziarlo per l'accoglienza ricevuta in occasione della famosa conferenza romana sul grande poeta tedesco Friedrich Hoelderlin. Lettera, patrimonio della 'Fondazione Giovanni Gentile per gli Studi filosofici', annessa alla Facoltà di Filosofia dell'Università 'La Sapienza' di Roma, Villa Mirafiori.

Istituto Italiano di Studi Germanici, nato nel 1931, che si dedica - come recita lo Statuto - "all'Europa del Nord promuovendo la conoscenza reciproca e la collaborazione scientifica fra Italia, la Germania, l'Austria, la Svizzera, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e l'Olanda".

Ohne Zweifel besteht eine Nähe zwischen dem gentilianischen Neorealismus und der heideggerischen Ontologie, die beide zum Kreis der wichtigsten Metaphysik des 20. Jahrhunderts gehören. Der deutsche Philosoph muss gute Gründe für die Annahme der Einladung gehabt haben, in Rom am 2. April des Jahres 1936 im Instituto Italiano di Studi Germanici unter der damaligen Leitung von Giovanni Gentile über das Thema „Hoelderlin und die Essenz der Poesie“ zu sprechen. Dieses geht aus einem Dankschreiben hervor, das er an den Theoretiker des Aktualismus am 24. April 1936 gesandt hat.

Für Heidegger ist das Bestehende in der Tat das Seiende, was im Gegensatz zu Gentile steht, der es für die Erkenntnis in uns selbst hält. Für den germanischen Philosophen ist mit anderen Worten das „Dasein“, welches sich in Nichts auflöst, während es für Gentile eine Anordnung in der Universalität des Geistes darstellt. Das Erste für sich allein findet seine Authentizität im Tode als extremste Möglichkeit, das Zweite hingegen stellt lediglich eine Art und Weise dar, unser Sein zu gestalten. Deshalb hat der italienische Philosoph bestimmte Weltanschauungen als „umbracht“ abgetan, die den natürlichen Gedanken abträglich sind. Gentile bezog sich sicherlich nicht auf Heidegger, aber wenn es zutrifft, dass der eigene Gedanke die Wurzeln des Hegelismus zum Untergang bringt, dann war er sich sicher, dass einige Interpretationen des deutschen Philosophen streng ausgelegt sich als überzeugte Todesdoktrin präsentierten.

Nachstehend nun im Original der Text des Briefes von Martin Heidegger und in unserer Übersetzung, der am 24. April 1936 aus Freiburg im Breisgau an Giovanni Gentile, damaliger Präsident des Instituto Italiano di Studi Germanici gesandt wurde, in dem er sich für die gute Aufnahme im Hinblick auf die berühmte gewordene Konferenz in Rom bedankt, die dem großen deutschen Poeten Friedrich Hoelderlin gewidmet war. Der Brief ist Eigentum der 'Fondazione Giovanni Gentile per gli Studi filosofici', die der Fakultät für Philosophie der Universität "La Sapienza", Rom, Villa Mirafiori, angebunden ist.

Das 1931 gegründete Instituto Italiano di Studi Germanici widmet sich laut Statut Nordeuropa und der Förderung der Kenntnis und der wissenschaftlichen Zusammenarbeit zwischen Italien und Deutschland, Österreich, Schweiz, Dänemark, Schweden, Norwegen und den Niederlanden.



"Vostra Eccellenza, mi permetta, con la presente, di ringraziarLa ancora una volta di cuore per la cortese accoglienza a Roma. Fu, in particolare, un grande onore e, nel contempo, un prezioso arricchimento per me aver trascorso una così bella serata nei circoli dei dotti e filosofi romani. Mentre formulo a Vostra Eccellenza tutti i migliori auguri per le felici conclusioni della Sua grande opera, resto con grande stima, devotissimo a Vostra Eccellenza. M. Heidegger".

(Trad. Lino Di Stefano)

CURIOSITA' / MERKWÜRDIGKEIT

La TRABANT: l'auto simbolo che scompare con la caduta del Muro.

La prima Trabant vede la luce a Zwickau nella Repubblica Democratica Tedesca nel 1957. Il nome significa "compagno di viaggio", così come *sputnik*, il nome del satellite sovietico lanciato nello stesso anno (4 Ottobre 1957). La Trabant era la classica auto per le famiglie - non esistevano molte alternative e la domanda era di molto superiore alle capacità di produzione: per avere una Trabant bisognava aspettare anche 15 anni (o avere privilegi speciali). La Trabant ha una struttura base in acciaio, ma la carrozzeria è fatta di Duroplast, una specie di plastica contenente lana o cotone impregnato di resine. I fortunati possessori la chiamano scherzosamente "Rennpappe" (scatolone da corsa). La Trabant ha un motore a due tempi ed esiste come berlina, cabriolet e giardinetta. Impiega 29 secondi per raggiungere i 100 km/h con partenza da fermo, mentre la velocità massima è di 112 km/h. Con la riunificazione tedesca, la Trabant fu resa anacronistica e superata dalle macchine occidentali (e dalle rigide misure anti-inquinamento della Germania riunificata), e la produzione cessò nel 1991. In 53 anni erano state prodotte poco più di 3 milioni di Trabant. In Italia, ci sono pochissimi esemplari di questa curiosa automobile. Ma se siete degli appassionati potete andare al raduno annuale a Cesenatico, che quest'anno si svolgerà dal 15 al 20 maggio 2015.

THE TRABANT: the symbol of the fall of the Berlin Wall

The Trabant was born in Zwickau, in the German Democratic Republic, in 1957. Its name means "travel companion", just like *sputnik* (the name of the Soviet satellite launched in the same year). The Trabant was the typical family car - there weren't many alternative choices and the demand was much higher than the production capacities: in order to receive a Trabant, you had to wait up to 17 years (unless you had special privileges). "Speedy cardboard" - a car made of plastic The Trabant has a steel frame, but the body is made of Duroplast, a plastic material containing wool or cotton fibres and resins. The lucky owners jokingly call the Trabant "Rennpappe" (speedy cardboard). The Trabant came in three models, the limousine, cabriolet and station wagon. The Trabant's two stroke engine takes 29 seconds to accelerate to 100 km/h and reaches a maximum speed of 112 km/h. The end of the Trabant After the reunification of Germany, the Trabant became obsolete, having been surpassed by Western cars (as well as the strict anti-pollution laws of reunited Germany). Production was stopped in 1991. In 53 years, little more than 3 million Trabant cars had been assembled. The meeting in Italy In Italy there is only a very small number of these peculiar little cars. However, if you have fallen in love with them, you can visit the annual meeting in Cesenatico: next year it will take place from May 15th to 20th.

Si è aperto a Torino il Salone Internazionale del libro che è rimasto aperto dal 14 al 18 maggio e ad inaugurarlo con il discorso di apertura, è stato il giornalista e autore italo-tedesco Giovanni di Lorenzo. Sono venticinque gli autori che hanno rappresentato la Germania, Paese ospite d'onore al Salone del Libro di Torino e 43 le case editrici che allo stand tedesco hanno esposto i propri titoli, dei quali oltre 20 sono nuove pubblicazioni in traduzione italiana. I 25 autori tedeschi presenti al Salone hanno rappresentato tutti i generi letterari. Tra loro, autori di bestseller come Sebastian Fitzek, Lutz Seiler (vincitore del "Deutscher Buchpreis"), Ingo Schulze, il giornalista d'inchiesta Günter Wallraff, le voci letterarie più giovani come Jennifer Teege. Fulcro del Salone saranno le ultime traduzioni in italiano: di Frank Schätzing Breaking News (Editrice Nord), di Katja Petrowskaja Forse Esther (Adelphi), di Daniel Kehlmann I fratelli Friedland (Feltrinelli). Isabel Kreitz e Axel Scheffler, autore del famoso Gruffalò, rappresenteranno la letteratura per ragazzi.

Am Abend eröffnet in Turin die internationale Buchmesse, die bis zum 18. Mai dauert. Die Eröffnungsrede hält der deutsch-italienische Journalist und Buchautor Giovanni di Lorenzo. Deutschland ist in diesem Jahr Ehrengast auf der Buchmesse. Auf dem deutschen Stand stellen 43 Verlage aus. Zwanzig Bücher wurden neu in die italienische Sprache übertragen. Zudem sind 25 Schriftsteller aus Deutschland anwesend. Sie vertreten alle literarischen Richtungen. Unter ihnen befinden sich die Autoren von Bestsellern wie Sebastian Fitzek, Lutz Seiler (Gewinner des „Deutschen Buchpreises“), Ingo Schulze, der Recherchejournalist Günter Wallraff und die jüngste deutsche Schriftstellerin Jennifer Teege. Im Focus der Messe stehen die jüngst ins Italienische übertragenen Bücher von Frank Schätzing „Breaking News“ (Editrice Nord), von Katja Petrowskaja „Fürse Esther“ (Adelphi) und von Daniel Kehlmann „I fratelli Friedland“ (Feltrinelli). Die Jugendliteratur wird vertreten durch Isabel Kreitz und Axel Scheffler, Autor des bekannten Buches „Gruffalò“.



Marinai d'Italia

"Una volta marinaio... marinaio per sempre"



Nel numero di Gennaio/Febraio di quest'anno avevamo dato notizia sul nostro giornale di un centro sportivo che offre servizi turistici per la conoscenza della costa jonica in Calabria. La direttrice dott.ssa Roberta Eliodoro avendo saputo del nostro continuo interesse per le pagine di storia riguardanti i nostri soldati nel secondo conflitto mondiale o per episodi ad esso connessi, ci ha inviato questo interessantissimo articolo che attiene alla tragica fine del ns. sommergibile "Millo" affondato nelle acque antistanti Punta Stilo il 14 marzo del 1942 ad opera di un sommergibile inglese.

Sulla tragica storia del sommergibile è oggi disponibile un libro scritto dal figlio e dal nipote del capo meccanico Nazareno Storani (perito nell'affondamento) "Ritrovamento del Regio sommergibile Ammiraglio Millo" Francesco e Nazareno Storani - edit. Format.BO. Per saperne di più: www.sommergibilemillo.it Oggi un monumento eretto nella frazione marina del comune di Satriano vicino Soverato ricorda i caduti.

Purtroppo la stessa sorte - in circostanze analoghe - toccherà un anno dopo, il 29 luglio del 1943 ad un altro nostro sommergibile il "Pietro Micca" adagiato su un fondale di 80 metri al largo di S. Maria di Leuca per opera di un altro sommergibile inglese il "Trooper".

UN'IMMERSIONE NEL MARE DI CALABRIA E NELLA STORIA

Alla scoperta del tragico destino del Regio Sommergibile Ammiraglio Millo

Erano le 13:30 circa del 14 marzo 1942 quando un sommergibile inglese, il P34 *Ultimatum*, in agguato lungo le coste calabresi al largo di Punta Stilo, a circa 2 miglia dal moderno centro di Monasterace, lanciò quattro siluri contro il Regio Sommergibile *Ammiraglio Millo*. Dei quattro siluri, due centrarono il bersaglio, uno a prua e l'altro al centro dello scafo. In pochi secondi il *Millo* colò a picco nelle profondità del Mar Jonio...

in mare senza assistenza per sei mesi consecutivi; l'autonomia sfiorava le 20.000 miglia ed era capace di stivare a bordo 46 siluri da 450 mm. L'armamento era infatti possente: 8 tubi lanciasiluro a prua, 6 tubi lanciasiluro a poppa, 2 cannoni 100/47 e 4 mitragliere. Si trattava dei più grandi sommergibili mai costruiti in Italia!

Quel 14 marzo l'imponente sommergibile, con i suoi 71 uomini di equipaggio, stava rien-

sul fianco sinistro, immerso nel silenzio degli abissi marini, accomunato da un unico, tragico destino con migliaia di altri marinai, ovunque, nei mari di tutto il mondo.

Sui marinai del *Millo*, per oltre sessant'anni, era calato l'oblio, fino a quando nel 2006 il relitto del Regio Sommergibile non fu individuato e la sua storia fu riportata alla luce. Conoscere e ricordare la vicenda del *Millo* e di tutti gli uomini dell'equipaggio è un dovere di noi tutti, per onorare la memoria di quanti hanno sacrificato la loro vita, vittime della guerra, affinché il loro sacrificio non sia stato vano.

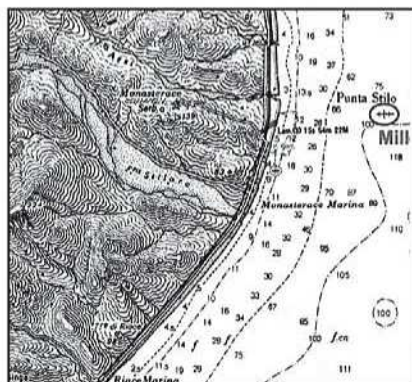
E' con questa consapevolezza e con questo spirito che tanti subacquei visitano oggi il relitto del *Millo* (il sito è accessibile solo per i subacquei più esperti, in possesso di brevetti avanzati per l'uso di miscela), in quella che non è più una semplice immersione subacquea, ma soprattutto una visita ad un sacrario, celato nel fondo del mare. E' estremamente arduo esprimere bene a parole le emozioni che si provano nello scendere in silenzio nel blu e vedere materializzarsi la sagoma del relitto, pressoché integro, ad eccezione dello squarcio del si-



Ma facciamo un passo indietro. A 21 mesi di distanza dall'entrata in guerra dell'Italia, il conflitto è ormai esteso a livello mondiale; nel nord-Africa gli eserciti italo-tedesco e inglese si danno cruenta battaglia, mentre nel Mediterraneo si fronteggiano la nostra Marina e la Royal Navy, entrambe impegnate a garantire l'arrivo dei rifornimenti alle proprie truppe in Africa. E' la cosiddetta "guerra dei convogli". Dei 106 battelli italiani andati perduti nel corso della seconda guerra mondiale, il *Millo* fu il quarantesimo, a soli due anni dal suo varo. Appartenente, con altre tre unità (il *Caracciolo*, il *Saint Bon* ed il *Cagni*), alla Classe di maggior prestigio dei sommergibili italiani, cioè la "Ammiragli", il *Millo* era stato progettato per la guerra oceanica, capace di rimanere

trando da una missione di agguato a Malta e si dirigeva verso la base di Taranto, percorrendo la rotta di sicurezza costiera in navigazione superficiale. Al momento del siluramento, per gli uomini che si trovavano sotto coperta non ci fu scampo; gli altri, che stavano sulla torretta, furono scaraventati in mare. I superstiti furono 15, di cui uno fu tratto in salvo da una piccola imbarcazione locale, mentre 14 furono salvati dallo stesso sottomarino che aveva operato l'attacco. I restanti 56 uomini a bordo del *Millo* morirono, quel giorno ormai lontano, e giacciono ancora oggi in fondo al mare, nelle acque antistanti Punta Stilo, in Calabria.

Con i suoi 88 m di lunghezza, il relitto del Regio Sommergibile *Ammiraglio Millo* si trova oggi a circa 70 m di profondità, adagiato sul fondo sabbioso, piegato





Comune di Monasterace

in collaborazione con




Patrocino



Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria

75° anniversario
battaglia di punta stilo
9 luglio 1940 - 9 luglio 2015

Commemorazione Marinai
del Regio Sommergibile
"Ammiraglio Millo"

Al momento di andare in stampa abbiamo appreso di questa bella iniziativa assunta dal Comune di Monasterace; ci riserviamo nel prossimo numero del giorno (sett./ott.) di dare un ampio resoconto della cerimonia.

luro. L'iniziale desiderio di esplorazione, tipico di tutti i subacquei, si trasforma rapidamente in un desiderio di visita silenziosa e rispettosa. Nel settore centrale del relitto si erge la grande torretta, dove si conservano ben riconoscibili il radiogoniometro ed i due periscopio nei loro alloggiamenti. Impossibile non notare il portello della torretta rimasto aperto, da dove qualche marinaio riuscì ad uscire e a trovare la salvezza prima del rapido affondamento del battello... L'immersione si trasforma così in un lento rivivere gli ultimi momenti del sommergibile, oggi avvolto - assieme a molti altri relitti bellici, affondati lungo la rotta dei convogli - dalle calde acque blu del Mar Jonio, custodi di frammenti importanti della nostra storia, da non dimenticare.

Roberta Eliodoro



MEGALE HELLAS SAS
Diving Center e Servizi Turistici
VIA C. COLOMBO II TRAV. 1/B
MARINA DI GIOIOSA JONICA (RC)
TEL. 0964.411555
CELL. 329.4640045
info@megalehellas.net
www.megalehellas.net





Scuola
e
Lavoro

PAGINA 4

NN. 6 - 7 / Giugno - Luglio 2015

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Ruggero Bonghi (1826 - 1895)
Ministro P.I. 1874-1876

Ruggero Bonghi, un cattolico controcorrente tra fede, politica e cultura

Giacomo Fidei

speranza suscitata da Pio IX all'inizio del suo pontificato. Ricercato dalla polizia borbonica per le sue idee liberali, riuscì a sottrarsi alla cattura rifugiandosi per circa un mese, alla fine del 1847, nella Badia di Cava dei Tirreni, con la benevola complicità dell'Autorità religiosa del luogo. All'inizio del nuovo anno, ospite dell'aristocratico napoletano Gaetano Filangieri, lavorò alla creazione di una rete di contatti utili a sostenere e sviluppare le iniziative del movimento riformatore. E fu in casa del Filangieri che Bonghi lavorò alla stesura di una petizione a Ferdinando II, perché si risolvesse a concedere la Costituzione. La petizione, firmata dai Filangieri come primo sottoscrittore e da altri patrioti del Regno, fu determinante nella preparazione del clima politico favorevole alla concessione stessa. Fu necessaria, comunque, una dimostrazione popolare, svoltasi il 27 gennaio 1848, per costringere Ferdinando a vincere le ultime titubanze, liquidando il Ministero in carica e a concedere la Costituzione. La cerimonia del giuramento da parte di Ferdinando II avvenne, in forma solenne, il 24 febbraio 1848, nella splendida cornice della chiesa di S. Francesco di Paola. Bonghi fu presente a quello straordinario evento, che nelle sue memorie ricorda, accompagnandolo con una osservazione di sapore profetico. "Ricordo che avevo vicino il vecchio venerando Romeo (patriota, amico del Bonghi: n.d.a): egli mi sussurrò all'orecchio: Quell'uomo spergiura - ed io gli risposi: Non so se spergiura propriamente ora, ma so che l'opinione che voi e altri hanno di lui, che egli spergiuri, lo forzerà prima o poi a spergiurare". Concessa la Costituzione, ebbe inizio il governo costituzionale guidato dallo storico Carlo Troya. L'esperienza, breve ma carica di speranze, portò il Bonghi a collaborare alla pubblicazione del quotidiano "Il Tempo", l'organo di stampa voluto e curato dallo stesso Carlo Troya, da Saverio Baldacchini e dai giornalisti e patriota Carlo Caracciolo. Per dare al Governo provvisorio una prospettiva di respiro nazionale, fu costituita una delegazione straordinaria, presieduta da un aristocratico di fede liberale, il principe di Colobraro. Questa delegazione, di cui il Bonghi fu nominato segretario, aveva il compito di trattare coi governi di Roma, Firenze e Torino la formazione di una lega italiana in funzione anti-austriaca. La delegazione si recò a Roma, tappa fondamentale per la trattativa incentrata sulla disponibilità di Pio IX ad assumere la Presidenza della lega stessa. L'allocuzione del Papa ai Cardinali di pochi giorni dopo (29 aprile) segnò, tuttavia, la fine delle speranze neo-guelfe e federaliste fondate sulla figura del Pontefice. Ancora due settimane più tardi (15 maggio) ebbe luogo il voltafaccia di Ferdinando II, che con un colpo di mano revocò la Costituzione da poco concessa e troncò l'esperimento democratico con essa iniziato. Considerata la gravità della situazione venutasi a creare a Napoli, con interventi repressivi a tutto campo, Bonghi decise di non tornare nella sua città e si trattenne a Roma ancora per qualche mese. Qui, nell'agosto del 1848, ebbe occasione di incontrare nuovamente Pio IX, al quale offrì una copia della sua recente traduzione del "Filebo" di Platone. Atto di mera devozione di un cattolico nei confronti del Capo della cristianità o gesto diplomatico, realizzato sul piano culturale, per non escludere eventuali future sinergie? È difficile dirlo, fatto sta che Bonghi incontrò a Roma più volte Vincenzo Gioberti, convinto sostenitore della via federalista e cattolica alla questione dell'unità nazionale.

Nell'agosto del 1848, ritenuta conclusa l'esperienza di contatti nella Città eterna, si trasferì a Firenze, dove, nel mondo culturale che ruotava attorno al Gabinetto Vieusseux, ebbe occasione di fare nuovi incontri. Conobbe, tra gli altri, il giornalista e patriota Silvio Spaventa, che aveva promosso con Luigi Settembrini la società segreta "Unità italiana" e aveva patito, come lui, lunghi anni di carcere sotto il regime borbonico. L'intesa fu intensa e duratura, nel sempre più convinto e comune impegno per l'ideale unitario. Impegno che si manifestò, sul piano pubblicistico, nella collaborazione assidua, da parte di entrambi, al quotidiano "Il Nazionale", diretto da Celestino Bianchi, giornalista di profonda ispirazione liberale. Purtroppo l'esperienza toscana, assai utile al Bonghi per le frequentazioni culturali, umane e politiche, non durò a lungo. Nell'aprile del 1850, egli fu infatti espulso dal Granducato, su esplicita richiesta del Governo borbonico, con l'accusa di aver pubblicato sul "Nazionale" alcuni articoli che scongiuravano Casa Lorena di stringere accordi con i Borboni di Napoli. L'accusa non era fondata su elementi certi di prova, ma tanto bastò al Governo del Granduca, che non voleva dispiacere ai Borboni delle Due Sicilie, di adottare il provvedimento di espulsione. Bonghi ripartì allora a Torino, capitale del Regno Sabauda divenuta, nel frattempo, territorio elettivo delle speranze e dei fermenti unitari. A Torino combinate la famiglia degli Arconati, che lo aiutarono molto nell'inserimento nel non facile contesto sociale cittadino. L'amicizia con gli Arconati proseguì sempre più cordiale negli anni successivi, quando il Bonghi si trasferì a Pallanza, ospite degli Arconati stessi. Dal 1851 al 1852 proseguì le sue peregrinazioni, di sfondo politico e culturale, recandosi prima a Parigi e poi a Londra. Nella capitale francese, a partire dal 1° marzo 1852, iniziò a scrivere un Diario, di dimensioni eccezionali (quasi millecento pagine!), ove riversò le riflessioni sulle sue sterminate letture. Il Diario, che fu interrotto nel febbraio del 1853, quando Bonghi era di nuovo a Torino, dà il senso della straordinaria molteplicità dei suoi interessi, manifestati poi in tutta la successiva produzione scientifica. Dal maggio del 1852 fino al 1859 dimorò fra Torino e Stresa, vivendo un periodo di autentica maturazione umana e politica, che avrebbe lasciato tracce profonde nella sua personalità. Nel 1855 ebbe modo di conoscere, infatti, due protagonisti d'eccezione della vita culturale del tempo: Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni, con i quali entrò subito in profonda sintonia spirituale. Nella prefazione del 1873 alla terza edizione della raccolta delle lettere critiche, denominata "Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia" il Bonghi ci tiene a rievocare le ragioni di quella sintonia: "... l'uno e l'altro sapeva che io esistessi, poiché aveva all'uno e all'altro mandato da Napoli... la mia traduzione del Filebo, che il Rosmini non aveva visto senza qualche piacere, e il Manzoni senza molto sgomento; poiché il lavoro, se riproduceva il pensiero del filosofo greco con scrupolosa diligenza, la riproduceva in italiano con una lingua e uno stile, che al Manzoni non potevano parere altrimenti che abominevoli". Sempre nella stessa prefazione il Bonghi non manca di sottolineare il clima di grande afflato spirituale che caratterizzava gli incontri e le conversazioni in casa Rosmini. Esperienze che raccolse in forma di dialoghi per vivacizzare e rendere memorabili le discussioni intervenute. Dia-

loghi a cui in ricordo del luogo dove si erano svolti, in un indimenticabile cornice di armonia e di serenità, diede il nome di "Stresiane". Assai profondo e duraturo fu sul Bonghi tanto l'influsso del Rosmini, quanto quello del Manzoni. Per quanto riguarda la dimensione filosofica fu appunto su consiglio del Rosmini che Bonghi tradusse nella stagione di Stresa i primi sei libri della "Metafisica di Aristotele, volgarizzata e commentata, dedicata all'abate Antonio Rosmini" (1854). Nella prefazione sopra citata il Bonghi ricorda che furono proprio quei libri e i rilievi critici attorno ad essi a far da occasione alla serie di lettere critiche, poi raccolte nel pamphlet sull'impopolarità della letteratura italiana in Italia. "Ero esule a Stresa, nel 1855, quando le critiche fatte nello "Spettatore" dal mio feroce D'Ancona alla traduzione della Metafisica di Aristotele, me le trassero di penna...". Le lettere critiche, cioè, se pur rispondevano a rilievi sulla traduzione di quell'opera di Aristotele, intervenivano su un tema cruciale per l'impegno giornalistico e scientifico del Bonghi: quello della lingua e dello stile. Su questo versante, oltre che su quello morale e religioso, si sviluppò, invece, in tutta la sua profondità, l'influenza di Alessandro Manzoni. Il Bonghi, come egli stesso racconta nei suoi Ricordi, non aveva frequentato a Napoli la scuola del purista Basilio Puoti: tuttavia era rimasto persuaso della bontà del modello classico da lui sostenuto e del prescrittivo rimando allo stile dei trecentisti italiani. I colloqui in casa Rosmini lo condussero, però, gradualmente ad accettare il punto di vista del Manzoni e la sua opzione per il fiorentino colto come modello di parola e di scrittura. Il tema della lingua appassionò sempre più il Bonghi che, come si è detto, intervenne al riguardo sulle colonne dello "Spettatore" pubblicando, fra marzo e ottobre del 1855, una serie di lettere critiche dirette a Celestino Bianchi, il direttore del giornale. Queste lettere, raccolte, come è noto, sotto il titolo "Perché la letteratura non sia popolare in Italia" e pubblicate per la prima volta a Milano nel 1856, suscitavano un grande interesse contribuendo in modo significativo al dibattito sulla questione della lingua in Italia. Nel 1855 Bonghi, nel vortice degli impegni politici e culturali, si era unito in matrimonio con Carlotta Rusca, stabilendosi a Belgirate, un piccolo centro sulle rive del lago Maggiore. La tranquillità della vita domestica durò, però, assai poco e, a partire dal 1859, Bonghi riprese l'attività politica, ispirata ecletticamente al liberalismo di Tocqueville, alla concezione etico-religiosa di Manzoni e Rosmini e alle teorie liberiste di Cavour. Animato da rigorosi principi morali e dalla convinzione della necessità di un rinnovamento etico della società, come presupposto di ogni utile rivolgimento politico, esaltò sempre il primato dell'azione in ogni campo della vita sociale. Si dedicò, infatti, all'insegnamento universitario, svolto nella più diversa gamma di discipline comunque connesse con la sua formazione umanistica; alla vita politica e parlamentare e al giornalismo pluritematico. Il suo motto era: "La vita non è né scrivere né parlare, ma agire." In effetti, si lasciò trasportare da una operosità multiforme e frenetica giocata nell'intercambio fra pensiero e azione, e dall'entusiasmo per ogni tipologia di interessi. Accanto alla felice vena oratoria, riconosciuta anche dagli avversari, mostrò una versatilità che a qualcuno - come al Croce - apparve superficialità o incapacità di approfondimento, quando non esercizio sofistico dell'arte del ragionare. Dopo aver ottenuto la cittadinanza del Regno sardo nel 1858, si

impegnò sempre più nella collaborazione con Cavour per i preparativi della campagna di Lombardia del 1859, che doveva dare una svolta decisiva al progetto di unificazione nazionale. Risale a quell'anno la sua chiamata, da parte del Ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati, a ricoprire la cattedra di logica nell'Università di Pavia, incarico che qualche anno prima gli era stato offerto dall'Amministrazione austriaca e che aveva incontrato il suo rifiuto. Per sottolineare le crescenti sinergie con lo statista piemontese, ormai al centro delle dinamiche e delle speranze unitarie, nel 1860 cominciò a pubblicare saggi sulla sua politica e a impegnarsi sul fronte della rappresentanza parlamentare nel gruppo liberale moderato. Il 25 marzo del 1860 fu, infatti, eletto deputato al Parlamento subalpino, ma poco dopo, rientrò a Napoli per riprendere le redini della politica nel territorio. Si trattava di una decisione condivisa e concordata con Cavour, che aveva gran bisogno di referenti fidati nel Regno di Napoli, per le necessarie sinergie in vista dell'unificazione al Piemonte. A Napoli Bonghi si dedicò al rinnovamento del "Nazionale", importante organo di stampa del luogo impegnato a sostenere con vigore la tesi annessionistica al Regno sabauda. I mesi seguenti videro Bonghi sempre più attivo e presente nella nuova stagione politica creata con l'impresa del Mille. Sul fronte istituzionale va ricordata la sua nomina, da parte di Garibaldi, a "eletto" cioè vice - sindaco della città di Napoli, che il 13 ottobre successivo ebbe l'onore di presentare, a Grottaammare, la deputazione napoletana al Re Vittorio Emanuele II. Il 9 novembre nella luogotenenza Farini, subentrata alla Dittatura di Garibaldi, fu nominato Segretario del Consiglio di Luogotenenza (una specie di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio "ante litteram"). Nomina che, comunque, comportò la sua decadenza da deputato per incompatibilità in base al Regolamento del tempo.

Il 3 febbraio 1861 fu eletto deputato nel primo Parlamento nazionale per il collegio di Manfredonia in provincia di Foggia. Da quella data il suo "cursus honorum" fu costellato da un'alternanza vortice quando non da una concomitanza di impegni sul piano politico, accademico e giornalistico. Basterà qui ricordare che nel 1862 fondò "La Stampa", organo che ebbe però vita breve e cessò le pubblicazioni nel 1865. Avendo dovuto lasciare per incompatibilità parlamentare l'insegnamento di Storia della filosofia, incarico precedentemente conferitogli a Napoli, fu nominato docente onorario di letteratura greca all'Università di Torino. Quando poi la capitale del Regno fu trasferita a Firenze, Bonghi nel giugno del 1865 fu nominato professore di letteratura latina nell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento. Nello stesso anno (il 15 ottobre) fu nominato membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, l'organo collegiale che ormai aveva acquistato un ruolo fondamentale nella politica scolastica italiana. Da ricordare ancora, fra il 1865 e il 1868, la mancata rielezione alla Camera nell'ottobre del 1865, l'assunzione a Milano della direzione della "Perseveranza" (1866) e la chiamata all'Accademia scientifico-letteraria sempre nel capoluogo lombardo come professore di storia antica (15 dicembre 1867). Nel periodo sopra ricordato svolse, inoltre, un'intensa attività di collaborazione con varie riviste tra cui "Il Politecnico" e, in particolare modo, "La Nuova Antologia". Fra i temi trattati spiccavano, ovviamente, quelli politici, legati alla vita pubblica in Italia dopo la scomparsa di Cavour. È del primo bimestre del 1868 lo scritto "I partiti politici nel Parlamento italiano", in cui esaminò le condizioni generali della politica in Italia e denunciò i pericoli della degenerazione del parlamentarismo. Pur sviluppando acute os-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

servazioni sull'argomento Bonghi non riuscì, però, a ipotizzare altra soluzione che quella della rinascita di una formazione politica moderata di ispirazione liberale.

Metabolizzata l'amarezza per la mancata elezione del 1865, rientrò in Parlamento con le elezioni del 18 aprile 1869. Numerosi e interessanti furono, nel frattempo, i suoi saggi in materia di politica estera, storia delle istituzioni e antichità classica, come "L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia", "La Storia della Finanza italiana dal 1864 al 1868" e la traduzione, in collaborazione con Fiorelli e Dal Re, del "Dizionario di antichità greche e romane" di Antony Rich. Completato il disegno unitario con la presa militare di Roma, nelle elezioni del 20 novembre 1870, Bonghi fu rieletto deputato per il collegio di Agnone, ma il 19 dicembre optò per quello di Lucera, in provincia di Foggia, al quale rimase sempre assai legato anche dal punto di vista umano.

Il 23 ottobre 1871 cambiò nuovamente cattedra, passando a quella di storia antica presso l'Università di Roma. Notevole fu poi, a partire da questo periodo, il suo impegno sul fronte della politica ecclesiastica, per il quale si era già distinto come autorevole esponente della Destra, con il discorso alla Camera del 21 aprile 1865 sul disegno di legge riguardante la soppressione delle Corporazioni religiose. I fatti del 1870 e la necessità di dare una soluzione al problema della Santa Sede nella città di Roma fecero emergere sempre più il suo impegno politico per focalizzare adeguatamente la questione dei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica. Nominato relatore della Commissione parlamentare per la legge delle guarentigie, riuscì a svolgere un ruolo di mediazione fra la posizione governativa, orientata a concedere la più ampia indipendenza al Pontefice e ad applicare il principio liberale alla libertà della Chiesa e la Sinistra, totalmente ostile a questi orientamenti. Il 29 aprile 1872, di fronte al progetto per la soppressione delle Facoltà di Teologia, manifestò la sua contrarietà al riguardo, ritenendo che essa comportasse un'implicita rinuncia dello Stato sopra una parte della cultura, con la conseguenza che questa sarebbe ricaduta sotto l'esclusivo controllo della Chiesa. Nonostante la sua dichiarata opposizione, la Camera approvò comunque la legge di soppressione delle Facoltà di Teologia nelle Università statali proposta dal ministro Scialoja (Legge 26.1.1873 n° 1251) nel programma di laicizzazione delle istituzioni pubbliche, che sarebbe stato poi completato dal ministro Coppino.

Bonghi fu nominato ministro della Pubblica Istruzione il 27 settembre 1874, nell'ultimo governo della Destra storica guidato da Marco Minghetti. Nel periodo della sua permanenza al Ministero si occupò di ogni settore dell'istruzione, non tralasciando di introdurre importanti modifiche all'organizzazione della struttura, per venire incontro alle esigenze dei tempi.

Tra queste è da ricordare, in primo luogo, un'innovazione riguardante l'ordinamento della Pubblica Istruzione, che interpretava l'emergente bisogno dello Stato di promuovere e preservare l'identità culturale e artistica della Nazione. Con R.D. del 28 marzo 1875 Bonghi integrò, infatti, l'assetto esistente del Ministero, con l'istituzione di una Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno. La struttura, a cui prepose il grande archeologo Giuseppe Fiorelli, era organizzata per assicurare comunque un ragionevole decentramento a favore delle varie realtà dell'Italia continentale e insulare. Il Direttore posto a capo della direzione e i due Commissari previsti come suoi stretti collaboratori, oltre a svolgere i compiti d'ufficio nella Direzione, erano chiamati ciascuno a sovrintendere agli scavi di una delle tre

"regioni" individuate nel decreto. Al fine di garantire organicità all'azione ministeriale e garantire la dovuta attenzione alle specifiche realtà territoriali, il decreto prevedeva ulteriori responsabilità decentrate. L'art. 4 prevedeva infatti: "Per tutte le province nelle quali si ravviserà l'opportunità, saranno nominati per Decreto Reale Ispettori degli scavi e dei monumenti annessi, i quali corrisponderanno con la Direzione Centrale. Il loro ufficio è gratuito". Con questo articolo si sanciva, cioè, il principio che, a livello territoriale, l'impegno connesso alla tutela del patrimonio archeologico rappresentava una attività gratificante sul piano culturale e sociale che, come tale, non andava remunerata. Il compito istituzionale della Direzione era quello dichiarato all'art. 3 del Decreto: "La Direzione Centrale curerà l'osservanza delle leggi e dei regolamenti in vigore intorno la estrazione dal territorio del Regno delle opere d'arte antica e la esecuzione degli scavi privati, provinciali e comunali".

Naturalmente l'opera di vigilanza sulle dinamiche archeologiche non era di neutra vigilanza sul rispetto della normativa esistente: l'intento di Bonghi era quello di porre progressivamente sotto il controllo dello Stato ogni iniziativa che avesse come oggetto a oggetto una parte, più o meno preziosa o rilevante, dell'immenso patrimonio nazionale. Questa segreta ambizione di segno istituzionale trapelava, del resto, dall'art. 5, che definiva, in materia, i poteri delle province o dei comuni.

"Quando un comune o una provincia vogliono assumere la conservazione degli scavi e dei monumenti esistenti nelle loro circoscrizioni, sarà lecito alla Direzione Centrale entrare per questo fine in accordo con essi, mantenendo sempre a sé la suprema vigilanza, e determinando i modi e i patti della conservazione". Il concetto della "suprema vigilanza", era, d'altra parte, coerente con l'alto senso della funzione statale avvertito dal Bonghi, che, appena insediato al Ministero, aveva chiesto che nei confronti delle scuole non statali lo Stato esercitasse "... una vigilanza suprema, che non doveva limitarsi a una vaga ispezione igienica, come intendeva la Chiesa, ma estendersi a tutto l'andamento didattico e disciplinare degli Istituti".

l'impegno del Bonghi in materia di scuola e di cultura risaliva ad anni lontani, investendo ogni possibile ambito dell'istruzione e del ruolo dello Stato al riguardo. Nel 1862, nel dibattito parlamentare alla Camera, aveva criticato aspramente gli interventi del ministro Matteucci, che con una serie di regolamenti integrativi della legge Casati, aveva limitato la libertà di insegnamento negli Atenei. Nel 1863 era stato nominato componente di una commissione d'inchiesta chiamata a studiare le condizioni della Pubblica Istruzione in Italia per proporre gli adeguati correttivi al sistema scolastico. Nel 1865, sulle colonne della "Nazione", aveva fatto sentire la sua voce commentando la relazione presentata dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione sui problemi dell'insegnamento nelle Università. Tra le sue precedenti esperienze in materia scolastica è da ricordare la partecipazione nel 1868 ai lavori della Commissione, nominata dal ministro Broglio e presieduta da Alessandro Manzoni, sul problema dell'unificazione linguistica in Italia. Nel 1873, infine, Bonghi si era fatto particolarmente apprezzare come rigoroso relatore del bilancio dell'Istruzione nel dibattito alla Camera. Con queste molteplici esperienze alle spalle, affrontò con cognizione di causa tutte le principali problematiche del settore e, in particolare, quelle legate alla crescita culturale dell'individuo. Tra i suoi interventi diretti a favorire questa crescita, si ricordano:

L'istituzione del Museo nazionale di Istruzione ed Educazione con il R.D. n° 2212 del 15 novembre 1874;

La fondazione della Scuola italiana di archeologia, nata dall'ampliamento della Scuola di archeologia di Pompei con altre due sezioni a Roma e ad Atene (R.D. 28 marzo 1875);

L'ammissione gratuita degli studenti universitari ai musei, alle gallerie e agli scavi (circolare del 31 dicembre 1875); L'emaneazione del Regolamento organico delle Biblioteche governative del Regno, con la nuova disciplina della classificazione, dell'organizzazione e del funzionamento delle Biblioteche Italiane (R.D. 20 gennaio 1876);

La fondazione delle Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II a Roma (R.D. 30 dicembre 1875) nella prestigiosa sede del Collegio Romano sul nucleo originario dell'Antica Biblioteca dei Gesuiti; L'istituzione del Museo Nazionale Preistorico-Etnografico, del Museo Italoico e del Museo Kircheriano (R.D. 29 luglio 1875). Accanto a questi provvedimenti, di grande respiro culturale finalizzati allo sviluppo della coscienza identitaria nazionale, vanno ricordati altri interventi più strettamente legati al mondo dell'istruzione nei suoi diversi ordini e gradi.

In questo ambito è, anzitutto, da ricordare il Regolamento generale universitario approvato con R.D. del 3 ottobre 1875, che costituiva un autentico "corpus" normativo della vita delle istituzioni accademiche. Con esso venivano sancite importanti innovazioni come: L'obbligatorietà delle tesi di laurea per i dottorandi di ogni facoltà; La previsione di Cattedre di lingua e letteratura moderna appartenenti al ceppo neo-latino;

L'istituzione della sopratassa di esame come fonte aggiuntiva per il funzionamento dell'Università; Il ripristino delle retribuzioni per i liberi docenti attivi nei corsi aventi validità legale. Era, inoltre, prevista per la prima volta, la possibilità dell'iscrizione delle donne alle facoltà universitarie. L'art. 8 del Regolamento prevedeva, infatti:

"Le donne possono essere iscritte nel registro degli studenti e degli uditori, ove presentino i documenti richiesti nei paragrafi precedenti".

Passando, quindi, al settore dell'istruzione primaria e secondaria, non può non essere menzionato il nuovo Regolamento per i licei e i licei, con cui Bonghi si sforzò di fornire ai docenti una serie di indicazioni atte a modernizzare l'istruzione con l'aggiornamento del programmi (R.D. 5 marzo 1875). Nella circolare n° 485 del 10 marzo 1876, indirizzata ai prefetti, presidenti dei consigli scolastici provinciali del Regno si legge:

"Un vizio, non dirò generale ma frequente delle nostre scuole, mi è parso l'abitudine dei professori di dare troppa parte del loro tempo alla mera esposizione cattedratica delle materie, che insegnano. Ora, ciò che soprattutto importa, è risvegliare l'attività intellettuale degli alunni".

Bonghi non trascurò neppure l'istruzione primaria e popolare, consapevole, come egli era, che essa riguardava una fascia di popolazione assai larga, che probabilmente avrebbe avuto nella vita quell'unico e conclusivo contatto con l'istruzione scolastica.

Emanò circolari riguardanti le scuole serali per adulti, la premiazione degli alunni nelle scuole elementari, l'educazione alla parsimonia e al risparmio, l'insegnamento pratico dei lavori "donneschi" per le bambine delle scuole elementari, l'attività ispettiva nelle scuole, ecc..

E anche se il linguaggio della comunicazione ministeriale era necessariamente burocratico, Bonghi non mancava mai di arricchirlo con qualche espressione più coinvolgente, idonea a trasformare la "direttiva ministeriale" in una vibrante e paterna esortazione. Valga per tutti un brano della circolare del 7 gennaio 1876, indirizzata ai Direttori delle Scuole normalizzate maschili e femminili:

"... Ma perché l'opera nostra deve essere simile a quella dell'agricoltore che con pazienti fatiche prepara a grado a grado nel terreno, da cui avrà un giorno a raccogliere frutti abbondanti, ho pensato che convenga sin d'ora far conoscere ai futuri maestri il concetto educativo e l'organamento (oggi diremmo: l'ordinamento) pratico delle Casse (di risparmio) ... prego perciò la S.V. di promuovere in mio nome e nella scuola stessa la benefica istituzione, perché i giovani alunni possano acquistare nella propria esperienza la virtù del risparmio, l'abito dell'economia previdente, per giovare poi con sicuro profitto nella vita e farsene insegnanti efficaci alle generazioni crescenti".

Insomma, i futuri maestri erano affettuosamente invitati a prendere dimestichezza con quegli strumenti pratici (le Casse di risparmio) consone alla (necessaria) sobrietà della loro vita a venire. Bonghi creò, inoltre, due istituzioni destinate ad aiutare gli orfani degli insegnanti elementari: il "Collegio convitto" di Assisi (maschile) e quello di Anagni (femminile). Riordinò, inoltre, l'Accademia dei Lincei e iniziò nel Ministero la pubblicazione del Bollettino Ufficiale, strumento chiave per la documentazione amministrativa e legislativa della struttura.

Caduto il Governo Minghetti nel marzo del 1876 a conclusione della stagione politica della Destra storica, Bonghi riprese l'insegnamento universitario, ottenendo nel contempo la nomina a membro straordinario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Gli anni successivi lo videro combattivo protagonista della vita parlamentare, con severi interventi critici verso la Sinistra, anche se nel primo periodo del c.d. "trasformismo" manifestò apertamente la speranza di "formare un partito nuovo con gli elementi più simili dell'antica Sinistra e dell'antica Destra". I suoi campi d'intervento furono quelli della politica ecclesiastica e della politica estera, senza trascurare la materia dei poteri costituzionali e l'interpretazione dello Statuto. Nel 1878 diede alle stampe uno dei saggi più acuti della sua copiosa produzione storiografica: "Leone XIII e l'Italia". In questa pubblicazione, che raccoglieva due suoi articoli già apparsi sulla "Nuova Antologia" assieme a tre "pastorali" del cardinale Pecci e alla sua prima allocuzione ai Cardinali nella veste di Pontefice, Bonghi riproponeva con chiarezza i termini della questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, dopo lo strappo di Porta Pia. La sua profonda formazione cattolica non gli impedì di ravvisare, nella fine del potere temporale, un evento storico providenziale al raggiungimento di due obiettivi: da una parte, la formazione dello Stato nazionale unitario e, dall'altra, la concentrazione della Chiesa Cattolica nell'esercizio della sua funzione spirituale. Avvertendo, comunque, la gravità della contrapposizione tra cattolici "militanti" e Stato laico, cercò di preparare il terreno per una futura conciliazione fra Italia e Santa Sede contrastando anche l'anticlericalismo dilagante nel Paese. Nella sua azione politica e culturale assunse spesso toni polemici assai aspri, che lo videro protagonista di battaglie ideali in contrasto con i più diversi interlocutori. Nel campo dell'istruzione combatté apertamente la riforma universitaria proposta dal ministro Bacelli, riforma che egli riteneva pericolosa, dal punto di vista finanziario, per l'autonomia troppo vaga che, secondo la sua opinione, concedeva agli atenei. Nel 1890 fu poi protagonista di una vivace polemica dai risvolti internazionali contro il governo austriaco a causa della politica svolta dalla società "Dante Alighieri", di cui era presidente dal 30 marzo 1889. La "Dante Alighieri" aveva infatti svolto e svolgeva attività promotrice di cultura e identità italiana nelle terre di confine con l'Impero Asburgico, suscitando critiche e riserve anche in ambienti politici moderati, preoccupati per i contraccolpi internazionali della vicenda. In polemica con gli stessi mode-



Marco Minghetti (1818 - 1886)
Guidò l'ultimo Governo della Destra Storica

rati, Bonghi continuò a sostenere l'opportunità dell'azione svolta dalla società da lui presieduta nel superiore interesse dell'italianità nelle terre irredente. In politica estera criticò aspramente il Governo, ravvisando nell'azione della Triplice Intesa uno strumento contrario agli interessi nazionali e al sentimento popolare italiano nei confronti della Germania. In tema di politica africana, in particolare, dopo aver sostenuto l'idea dell'espansione coloniale come missione civilizzatrice dell'Europa in Africa, nel dibattito alla Camera del 5 maggio 1891 si era attestato su una posizione opposta, affermando, in quella sede, che l'Italia "prima di occuparsi delle colonie, doveva provvedere a incivilire le sue regioni più arretrate".

Memorable fu, inoltre, la polemica con il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, da lui accusato, tra l'altro, di agire con spregiudicatezza e in aperta violazione dei principi sanciti dallo Statuto albertino, anche a garanzia dell'indipendenza del Sovrano. Giolitti non rimase inerte di fronte a questi attacchi, che pur colpivano nel segno la sua notoria disinvoltura politica e costituzionale e il 16 febbraio 1893 deferì Bonghi alla giurisdizione interna del Consiglio di Stato, organo del quale nel 1891 Bonghi era stato nominato componente. L'iniziativa mirava, ovviamente, a promuovere l'accertamento delle responsabilità di Bonghi, consigliere ritenuto autore di atti lesivi della dignità dell'ufficio, e a decretarne l'espulsione dal Consiglio. La Commissione incaricata del giudizio, presieduta, tra l'altro, da Silvio Spaventa, che, come è noto, lo conosceva e stimava, emise un giudizio assai equilibrato e, ritenendo eccessiva la misura dell'espulsione, si limitò a un generico richiamo alle delicate responsabilità dei membri del Consiglio. La polemica contro Giolitti durò ancora qualche mese, sul duplice fronte della politica estera e della politica interna, fino alla caduta del Ministero il 24 novembre 1893. Negli anni precedenti, anche nel fervore dell'attività politica, non aveva mai interrotto la sua produzione scientifica, in materia di politica ecclesiastica, storia e religione: "Francesco D'Assisi" (1884); "Storia di Roma" (1884-1896); "Arnaldo da Brescia" (1885) e persino una "Vita di Gesù" (1890). Caduto Giolitti, Bonghi riprese a frequentare gli ambienti di corte dai quali era stato in qualche modo estromesso per le polemiche con il Presidente del Consiglio. Affrontò, quindi, le ultime competizioni elettorali che lo videro rieletto alla Camera il 10 giugno 1894 e il 26 maggio 1895 (nelle elezioni anticipate) in rappresentanza del collegio di Isernia. Già molto malfermo in salute, nel settembre del 1895 partecipò alle celebrazioni del 25° anniversario del 20 settembre 1870. Si spense a Torre del Greco il 22 ottobre 1895, dopo una vita spesa intensamente, agli inizi tra i vari luoghi dell'avventura unitaria e, negli ultimi tempi, tra i palazzi e i salotti della Roma umbertina.



25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE - 25 APRILE

*“Amore e coraggio non sono soggetti a processo” - (R. Brasillach)***ORO DI DONGO: UN CRIMINE FIRMATO PCI MA NESSUNO HA MAI PAGATO IL CONTO**

SECONDA PARTE. Segue dal numero NN. 3 - 4 - 5 / Marzo - Aprile - Maggio 2015

Secondo la testimonianza resa al processo di Padova dal dottor Werther Samaritani, al quale peraltro nessuno domandò se conoscesse l'origine di quei valori, le valigie prelevate da Gatti contenevano 66 kg d'oro provenienti da varie officine delle Marche e degli Abruzzi (che evidentemente avevano fuso, per disposizione delle autorità prefettizie, anelli, collane e bracciali), 2150 sterline oro, 147 mila franchi svizzeri, 16 milioni di franchi francesi, 10 mila pesetas spagnole, oltre ad una quantità imprecisata (o comunque che egli non era in grado di precisare) di sterline britanniche, dollari Usa ed escudos portoghesi.

A quanto pare, tutti i componenti della colonna Mussolini, dai prefetti all'ultimo degli autisti, sapevano che quelli erano beni appartenuti agli ebrei. Più che logico che lo abbiano subito precisato all'uomo che, con decisione e autorevolezza, procedeva al loro sequestro: il capitano «Neri». Peraltro, la loro stessa confezione (pacchi di carta pesante con i timbri delle prefetture di provenienza - allora si chiamavano province - e l'indicazione, anche se non quantitativa, del contenuto) avrebbero dovuto indurre una persona non sprovveduta (e «Neri» di certo non era uno sprovveduto) a porsi e a porre delle domande: che cosa sono questi valori? da dove provengono? dove volevate portarli? che cosa volevate farne? Giacché, infatti, per quale ragione al mondo la prefettura di Teramo o quella di Ancora, la prefettura di Frosinone o quella di Arezzo, e così via per decine e decine di pacchi e pacchetti, avrebbero mai dovuto possedere banconote e fedeli d'oro, lingotti e marenghi svizzeri, collane e braccialetti? Lo sapevano tutti, in Italia - lo avevano persino pubblicato i giornali - che la legislazione della RSI aveva previsto l'arresto degli ebrei, il loro internamento in appositi campi di raccolta e il sequestro dei loro beni. E che, poche settimane dopo, il sequestro era stato tramutato in confisca. Che questi provvedimenti erano stati affidati alla polizia, perciò alle questure, e infine alle prefetture i cui timbri comparivano sui pacchi ammucchiati adesso nella stanza di Dongo.

Pietro Carradori ha confermato ancora una volta quanto già si sapeva all'Autore di questo libro. Ecco il suo racconto:

La mattina del 23 aprile 1945 ricevetti l'ordine di accompagnare a Gargnano il segretario del Duce, prefetto Luigi Gatti. Con noi viaggiarono anche il capitano Mario Nudi, poi fucilato a Dongo, e il pugile Antonio Brocchi, un italo-spagnolo amico di Gatti. La nostra missione era di trasferire a Milano, in Prefettura, quello che in seguito si sarebbe chiamato il «tesoro di Dongo». Il tesoro consisteva in imprecisati valori in oro e carta moneta contenuti in decine di pacchi di carta pesante di colore giallo, ognuno dei quali recava il timbro della provincia di provenienza. Erano i beni confiscati agli ebrei per ordine dei vari capi provincia fino al momento in cui Tullio Tamburini, capo della polizia, si era rifiutato di svolgere quel «lavoro», ordinando anche ai questori di non fornire più ai tedeschi gli elenchi con i nomi e gli indirizzi degli ebrei, decisione che gli costerà l'arresto a opera delle SS e la

prigionia in un campo di concentramento in Germania.

Trattenuti a Maderno, nella sede del ministero dell'Interno, fino a quando il dicastero era stato diretto da Buffarini-Guidi, con l'arrivo di Paolo Zerbino, nel febbraio 1945, i pacchi erano stati portati a villa delle Orsoline e qui custoditi in perfetto ordine in un ufficio sempre sorvegliato da due armati. Il Duce intendeva servirsi nelle sue trattative. Quei valori, da consegnarsi alle autorità alleate all'atto della resa, sarebbero stati restituiti agli ebrei, contrariamente a quelli razzati dai tedeschi e definitivamente scomparsi. È escluso che Mussolini intendesse appropriarsene. Se avesse voluto, avrebbe potuto farli occultare ben prima. Magari in Svizzera.

Non c'era il tempo di sfasciare i pacchi per verificarne il contenuto, così che ci limitammo a suddividerli secondo il contenuto (oro o banconote) e a pesarli. Ricordo a memoria il peso di quei valori: lingotti d'oro per 52 chili, sterline oro per 25 chili, banconote da 100 franchi svizzeri caduna e da tagli di cui non ricordo l'ammontare in dollari, franchi svizzeri, pesetas, marchi e franchi francesi per 16 chili. Stipammo il tutto in cinque valigie di cuoio 50 per 60 che avevano fatto parte della dotazione di Palazzo Venezia e rientrammo a Milano.

Al momento della partenza per Como, le cinque valigie furono caricate sull'Alfa Romeo cabrio di colore grigio-plate del prefetto Gatti, assieme al quale viaggiava Mario Nudi. Esse finirono nelle mani dei partigiani che catturarono e poi fucilarono Gatti e Nudi.

Infine, una conferma non certo da sottovalutare - ma che, al pari delle altre, è stata sempre fino ad oggi ignorata - viene da un coraggioso ed eroico giornalista, Franco De Agazio, che, sul settimanale da lui fondato e diretto a Milano, «Il Meridiano d'Italia», aveva iniziato una inchiesta a puntate sulla fine del «tesoro di Dongo». Nella puntata del 6 ottobre 1946 si legge tra l'altro, a proposito della provenienza del tesoro: «Difficile è oggi precisare se tale possesso era legittimo o se invece era il frutto delle numerosissime rapine, ricatti, estorsioni, compiute in alto e in basso, dai gerarchi della sedicente repubblica, a danno di ebrei (...) Da tutto il complesso delle informazioni e delle confidenze avute, dai fatti che si sono svolti e che vanno tuttora svolgendo, dalle conversazioni confidenziali con alcuni capi del Partito comunista, da certe loro reticenze, da certe sorprese, dalle loro contraddizioni, è da ritenersi che la questione relativa all'«oro del Duce» non possa essere isolata in se stessa ma si ricolleggi a ben più vasta ed importante situazione di carattere strettamente politico e di natura estremamente riservata, tanto più colpevole al governo, nei posti più delicati, di esponenti di quel Partito che, ove si facesse piena luce non soltanto sull'«oro del Duce», ma su tutta l'attività sotterranea ad esso connessa, verrebbe irrimediabilmente colpito, con conseguenti reazioni che sono oggi assai difficili da prevedere». Dunque, Franco De Agazio (che da lì a pochi mesi pagherà con la vita la sua franchezza e la sua onestà di giorn-

nalista) sapeva che erano beni ebraici. Sapevano, i comunisti arrivati a Dongo subito dopo la cattura del Duce, che quello che in seguito sarebbe stato definito «il tesoro della RSI» era costituito dai beni razzati agli ebrei? Ed era forse questa la vera ragione del contrasto tra il «capitano Neri» e la «Gianna» e i loro compagni di partito? Un contrasto tramutato in un mortale braccio di ferro tra chi sapeva e voleva rivelare tutto e chi sapeva e voleva invece mettere tutto a tacere per tutto incamerare?

A queste domande non è possibile rispondere con certezza, tanto più che esula dalla presente opera ogni intento diffamatorio nei confronti dei combattenti per la libertà allora aderenti al PCI e di quanti altri transitati nelle sue file o in altre formazioni della Resistenza. Si possono fare soltanto ipotesi non suffragate da prove. Si può ipotizzare che nessuno, della colonna fascista, si sia sentito di rivelare al «capitano Neri» la provenienza del tesoro, così come si può ipotizzare che «Neri», essendo venuto a conoscenza della verità e avendo informato i suoi referenti inglesi anche di quel parloccolare, chiedendo loro di intervenire affinché quei beni fossero restituiti a coloro cui appartenevano, così come verosimilmente lo stesso Mussolini aveva raccomandato, abbia ricevuto da essi un «input» del tutto contrario alle sue aspettative: «Abbiamo deciso un «do ut des»: loro ci danno le carte del Duce e si fanno carico della morte della Petacci e noi lasciamo che si tengano l'oro degli ebrei».

Sempre nel corso dell'indagine sulla scomparsa dell'«oro di Dongo», «Il Meridiano d'Italia», nella puntata pubblicata il 20 ottobre 1946 scriveva: «La polizia inglese, come si sa, non mancò di intervenire. Ma poiché quel che le interessava non erano i valori diciamo così «liquidi», sebbene quelli storici costituiti dai documenti di Mussolini, essa detti documenti si interessò, e, quando li ebbe in mano, non si curò d'altro. Essa accompagnò, con le sue indagini, il tesoro di Mussolini, fin davanti alla «Casa del Popolo» di Como, dove venne portato nella nota automobile da «Pedro» «Neri», «Francesco», «Gatti», «Gianna» e compagnia; poi lasciò sergini e cassette per correre dietro alle più voluminose casse dei documenti che dovevano suscitare l'improvviso assillo pitorico di Churchill, che venne personalmente, come si ricorderà, e sostò un paio di settimane sul lago di Como per fare la cernita delle carte che lo interessavano. Erano carte che avrebbero avuto anche per noi, per l'Italia, un enorme interesse».

Massimo Caprara, giornalista, storico, segretario, in quegli anni, di Palmiro Togliatti, ha testimoniato, nei suoi articoli e nei suoi libri, il grande tabù che per il Partito rappresentò sempre il «tesoro di Dongo». Ha ricordato come Togliatti, in una intervista a «l'Unità» poi acquisita dal tribunale di Padova durante l'infuile processo, avesse dichiarato: «È un'invenzione la circostanza che la colonna di Mussolini fosse carica di valuta italiana e straniera». E ha rivelato che quei beni razzati sulla strada tra Musso e Dongo, fatti portare nel Comune di Dongo dal «capitano Neri» e scrupolosamente catalogati dalla «Gianna», finirono tutti nelle casse del

Partito. Da dove, poi, un esperto avvocato provvide a riciclare il tutto in Svizzera.

Ecco come lo ricorda Caprara: «Veniva ogni quindici giorni a Roma e si fermava a chiacchierare con me in attesa che Togliatti fosse libero. A ogni visita, compiva una singolare triangolazione che non poteva non incuriosirmi: dopo essere stato da noi al secondo piano, saliva al terzo dall'amministrazione e poi al quarto da Pietro Secchia. Fu quello stesso avvocato un giorno, a pranzo, a spiegarmi l'arcano: lui si stava occupando di riciclare il bottino di Dongo trasformandolo in depositi e titoli presso alcune banche svizzere, poi riutilizzabili in Italia».

Rimane da chiedersi perché «Neri» e «Gianna», ammesso che fossero venuti a conoscenza della vera provenienza dell'«oro di Dongo», non lo abbiano detto apertamente alle persone ad essi più vicine, cioè i familiari. Una risposta (ma anche qui siamo nel campo delle ipotesi) potrebbe consistere nel desiderio di non esporre ai rischi che essi stessi stavano correndo. Per quanto, a guardar bene tra le testimonianze e i documenti, si scopre che qualcosa dissero. Maddalena Canali, mamma di «Neri», al processo di Padova, ricordando il suo ultimo incontro con il figlio, avvenuto il 1° maggio, uno dei pochi giorni che a «Neri» fu concesso ancora di vivere dopo la giornata di Dongo, disse (dal verbale d'interrogatorio): «Veniva a casa, quel giorno. Era mesto mesto, ma certe cose non le abbiamo discusse. A sera siamo andati a dormire: vedeva che non era contento. Quando veniva a casa, si faceva sempre una festecciola. Invece quel giorno era preoccupato. «Cos'hai?», gli chiedevo. E lui mi rispondeva: «Come si fa ad essere contenti? Ho trovato una disonestia...».

A questo punto il presidente della Corte d'Assise (che purtroppo non pensò di chiedere quali mai fossero quelle «certe cose che non abbiamo discusse») domandò: «Le disse in che cosa consisteva quella disonestia?».

Maddalena Canali: «È arrivato quel famoso oro e c'è stata una discussione animata con Gorreri...».

Presidente: «Suo figlio le ha raccontato qualcosa sui valori di Dongo?».

Maddalena Canali: «Senti, mamma», mi disse: «Questi disonesti incapaci rovinano tutto il movimento. Ho visto delle cose... C'era lì della roba, un'immensità di valori, gioielli, soldi di tutte le nazioni, miliardi, mamma... Non credevo di trovarmi in mezzo a questa gente, mamma... Adesso, però, devo fare un'operazione in banca, un'operazione importante, e voglio farla io e soltanto io».

Presidente: «E sa se la fece, quell'operazione?».

Maddalena Canali: «È andato via e non l'ho più visto. E quando non è più tornato, quando non è più venuto...».

La voce di Maddalena Canali si spegne in un singhiozzo.

Quanto a «Gianna», anch'ella qualcosa disse. Ricevuta l'intimazione a tenersi alla larga da Como, scrisse una lettera a «Bill» e incaricò il fratello Cesare di recapitarla al destinatario. Ma la lettera finì nelle mani di Pietro Terzi «Francesco» e non venne mai consegnata a «Bill». Quale messaggio conteneva? Nel suo libro «L'oro di

Dongo», «Bill» si dice convinto che essa riguardasse il tesoro finito nelle casse del PCI. E ricorda la testimonianza, sempre al processo di Padova, di Vincenzina Coan, amica e confidente di «Gianna»: «Un giorno «Gianna» mi rivelò che «Fabio» le aveva ordinato di non interessarsi più al «Neri», altrimenti avrebbe fatto la stessa fine. Aggiunse che per «Fabio» tutti erano spie, ma che aveva anche lei qualcosa in serbo e, se non le avessero detto che fine aveva fatto il «Neri», avrebbe sifferato tutto». Infine, un curioso particolare: al processo di Padova, i testi fascisti, i vari Samaritani, Tamburini, La Greca e gli altri loro ex camerati, evitarono accuratamente di rivelare che quei valori erano i beni degli ebrei. Perché? Si vergognavano del loro passato o temevano per il loro futuro?

1 Cfr. Guido Crapanzano ed Ermelindo Giulianini, «La cartamoneta italiana: Corpus notarum pecuniarum Italiae», Edizioni Spirali, Milano, 2002. 2 Ibidem pag. 163.

3 Ibidem, capitolo «Banca d'Italia: Repubblica Sociale Italiana».

4 Al secolo, Michele Moretti

5 Elementi poco raccomandabili avevano incominciato a mettere le mani sui bagagli rimasti incustoditi all'interno delle automobili delle persone arrestate. 6 Da qui, secondo una testimonianza inedita raccolta dall'Autore di questo libro, fu trasportato, nel tardo pomeriggio del 28 aprile, ad esecuzioni avvenute, nella villa delle sorelle Teresa e Luisa Venini, a Domaso. Il nipote, Bartolomeo Venini, all'epoca diciottenne e appartenente alla Resistenza, ricorda che la casa delle zie fu scelta da «Neri» e «Pedro», su suggerimento del cittadino svizzero e amico dei partigiani Alois Hoffmann, perché considerata più sicura della filiale di Domaso della Cassa di Risparmio, che, in quelle giornate e in quelle ore, poteva essere vittima di rapine e assalti armati ad ogni minuto. Alle sorelle Venini fu detto che avrebbero dovuto consegnare il tutto a chi si fosse presentato con foglio che autorizzava il prelievo del tesoro. «Il che avvenne», ricorda Bartolomeo Venini, «all'alba del 29, allorché, poco dopo le 4, un gruppo di partigiani si presentò a casa delle zie e, dopo aver mostrato le carte con il timbro del PCI di Como, provvide a caricare tutto su un'auto e a portare il tesoro verso la sua destinazione finale».

7 Quinto Navarra, «Memorie del commesso di Mussolini», Longanesi, Milano, 1983, pag. 286.

8 Alessandro Zanella, «L'ora di Dongo», Rusconi, Milano, 1993, pag. 91).

9 Del 23 aprile 1945.

10 21 febbraio 1945.

11 Sgradito ai tedeschi ed esautorato il 19 giugno 1944 per volontà del generale delle SS Karl Wolff, che poi, per vendicarsi della destituzione di Buffarini-Guidi, lo farà arrestare assieme ad Eugenio Apollonio, funzionario del ministero degli Interni e membro della segreteria del Duce, ed entrambi deportare a Dachau.

12 Ordine di polizia numero 5 del Ministero degli Interni emesso il 30 novembre 1943.

13 Non dimentichiamo che Franco De Agazio fu assassinato dalla «Volante Rossa», squadra armata del PCI, pochi giorni dopo aver dato inizio alla seconda delle sue coraggiose inchieste: un'inchiesta che aveva come obiettivo indagare sulle misteriose morte del «capitano Neri».

14 Va inteso come i servizi segreti inglesi.

15 Rispettivamente, Pier Bellini delle Stelle, Luigi Canali, Pietro Terzi, Michele Moretti, Giuseppina Tuissi.

16 In particolare «Quando le Botteghe erano oscure», Milano 1997 e «PCI, La storia dimenticata», Milano 2001.





Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

Seminario in memoria di Catello Cosenza

Un po' di inevitabile commozione, ma anche tanti sorrisi mercoledì 10 giugno, quando il Dipartimento di Scienze Politiche della "Sapienza" Università di Roma, in collaborazione con la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, ha tenuto in Roma presso la sede della Fondazione -Piazzale delle Muse 25 - un seminario in ricordo di Catello Cosenza a cinque anni dalla scomparsa.

Erano presenti i proff. Domenico Da Empoli, Fulco Lancaster, Augusto Sinagra e Paolo Simoncelli, docenti di quella che fino al 2010 si è chiamata Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Dopo una breve introduzione del Direttore della Fondazione Marco Zaganella, (che di Catello Cosenza ha ricordato l'incarico di membro del Comitato scientifico della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice) l'impegno per acquisire ad essa le carte del suo Maestro Giuseppe Di Nardi) il dibattito si è snodato sotto la presidenza di Fulco Lancaster, che per primo ha indicato i tratti salienti del profilo accademico di Cosenza, che nella Facoltà romana è stato Ordinario di Economia Politica, ricordandone le grandi capacità didattiche ed anche affabulatorie. Il prof. Da Empoli, professore emerito di Scienza delle Finanze, ha delineato la "genealogia" accademica di Catello Cosenza, parlando dei Maestri che ha avuto in comune con lui.

Molto più "politici" i successivi interventi, di Augusto Sinagra, che di Cosenza ha sottolineato la capacità di capire l'altro e il valore etico attribuito al lavoro, rivendicandone l'identità fascista, e di Paolo Simoncelli, che in un lungo e coinvolgente intervento ha delineato la biografia politica e morale di Cosenza, chia-

mandone a testimone il fratello Bruno, presente alla commemorazione, sottolineandone soprattutto lo splendido anticonformismo e lo spirito comunitario che ne animava la didattica universitaria e la vita intellettuale.

Tra i successivi interventi dei presenti al seminario si segnalano quelli di Giangaleazzo Tesi e di Francesco Pezzuto, entrambi già aderenti al Fuan -Caravella, l'associazione universitaria studentesca della Giovane Destra negli anni Cinquanta - Sessanta: oltre a precisare le attività specificamente politiche svolte da Catello Cosenza, ne è stato ricordato, attraverso episodi di cronaca universitaria, l'attivo sostegno dato, con la partecipazione a dibattiti e conferenze, alla lotta politica degli studenti nazionali.

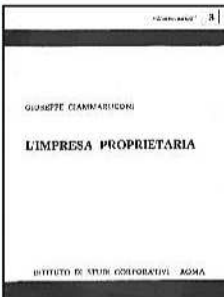
Ed in particolare Pezzuto, Presidente dell'Associazione Amici della Fondazione Spirito - De Felice, richiamandosi all'immagine che il prof. Simoncelli ha offerto di Cosenza anche nella veste di consigliere del Banco di Napoli, funzione esercitata nel modo più indipendente e libero da condizionamenti del sistema cui non voleva appartenere, ricorda con gratitudine il sostegno da lui offerto, come ad altre cause da tutti trascurate, anche all'Associazione Amici della Caravella per le sue iniziative culturali. In molti hanno detto che di un simile incontro amicale Lilli Cosenza è stato sicuramente molto contento.

Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

Piazza delle Muse 25, 00197 Roma
tel. 064743779 fax 064820200
email: segreteria@fondazione Spirito.it
in info@fondazione Spirito.it
site: <http://fondazione Spirito-defelice.it/home.asp>

GIUSEPPE CIAMMARUCONI

Esiste la "terza via"? Quale "terza via"?



Il volume si può ritirare presso le sedi provinciali del Sindacato o avere direttamente a domicilio versando il contributo per le spese postali di euro 5 sul c.c.p. 61608006 intestato a: SINDACATO SOCIALE SCUOLA Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Nuovo assetto del Miur e nomine di vertice

Ex deputata del PD toscano, non ha i requisiti per un incarico?. E' nominata dal Governo all'incarico di livello superiore.

Continua il confronto con la Corte dei Conti.

MIUR sta affrontando attualmente l'ennesima riorganizzazione destinata, almeno in teoria, a migliorare i servizi di supporto alla scuola italiana.

E' l'ultima, in ordine cronologico, dopo le precedenti (1999,2004,2007,2009) e, come le altre, sta producendo i soliti effetti: caos negli uffici, disagi per il personale, pesanti costi per i traslochi e, soprattutto, nuove nomine dirigenziali. La più recente (e sorprendente) è quella conferita a Rosa De Pasquale, ex deputata del PD toscano, non rieletta nelle elezioni del 2013 che nei giorni scorsi è stata nominata Capo Dipartimento del sistema educativo e dell'istruzione del MIUR.

In verità, pochi mesi fa il ministro Stefania Giannini aveva già tentato di nominare la De Pasquale al vertice dell'Amministrazione periferica, come direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale della Toscana. La Corte dei Conti, però, aveva ritenuto la can-

didata a quell'incarico assolutamente priva dei requisiti richiesti e, nonostante le repliche del MIUR, aveva negato la registrazione del provvedimento.

Ebbene, cosa ha fatto il Governo nei giorni scorsi? Avrebbe nominato la De Pasquale Capo del Dipartimento del sistema educativo e dell'istruzione, cioè dell'ufficio sovraordinato ai Direttori Generali dell'Amministrazione scolastica periferica.

In altre parole, dato che la Corte dei Conti aveva giudicato, per la De Pasquale, insussistenti i requisiti richiesti per la nomina di grado inferiore (Direttore Generale), il Governo avrebbe provveduto a nominarla ad un incarico di livello superiore (Capo Dipartimento).

E' questo il modello di legalità e riconoscimento del merito proposto da governo Renzi come "anticipo" o "prototipo" della "Buona scuola" o della nuova Pubblica Amministrazione?.

Facoltà Valdese di Teologia

dhf

Attesto campagna del Spazio teologico Martin Lutero e del Ablassentwurf

Campagne legate alle indulgenze nel tardo medioevo

Martin Lutero e il dibattito del 1517

Als Beitrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom und der evangelischen Waldenserfakultät zur Lutherdekade will die Tagung die Bilanz der Forschung auf dem Gebiet des Ablasses ziehen. Um die historische Wirkkraft zu verstehen, die Martin Luthers Widerspruch gegen die Ablasspraxis seiner Zeit auslöste, werden die theologischen, kirchlichen, sozialen und ökonomischen Voraussetzungen des Ablasses sowie sein Einwirken in das religiöse Bewusstsein der Zeit erörtert. Der interkonfessionelle Runde Tisch "Luther 1517 und die Folgen" wird mit Beteiligung der Penitenziana Apostolica und des Melancthon-Zentrums die damaligen Standpunkte thematisieren und ihre aktuelle theologische und ökumenische Relevanz ausloten. Die Tagung wird von der Beauftragten der Bundesregierung für Kultur und Medien aufgrund eines Beschlusses des Deutschen Bundestages gefördert.

Memorandum "Quart'Indagine Anni 1511-1517" di Felice Quadri, con prefazione di Silvio Bertoldi e introduzione di Felice Quadri.

Internazionale teologica, 8. - 10. Juni 2015
Convegno Internazionale, Roma, 8-10 giugno 2015

Als Beitrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom und der evangelischen Waldenserfakultät zur Lutherdekade will die Tagung die Bilanz der Forschung auf dem Gebiet des Ablasses ziehen. Um die historische Wirkkraft zu verstehen, die Martin Luthers Widerspruch gegen die Ablasspraxis seiner Zeit auslöste, werden die theologischen, kirchlichen, sozialen und ökonomischen Voraussetzungen des Ablasses sowie sein Einwirken in das religiöse Bewusstsein der Zeit erörtert. Der interkonfessionelle Runde Tisch "Luther 1517 und die Folgen" wird mit Beteiligung der Penitenziana Apostolica und des Melancthon-Zentrums die damaligen Standpunkte thematisieren und ihre aktuelle theologische und ökumenische Relevanz ausloten. Die Tagung wird von der Beauftragten der Bundesregierung für Kultur und Medien aufgrund eines Beschlusses des Deutschen Bundestages gefördert.

Il convegno costituisce il contributo dell'Istituto Storico Germanico e della Facoltà Valdese protestante alla decade delle celebrazioni in ricordo di Martin Lutero e vuole riflettere sul bilancio dei recenti studi nel campo delle indulgenze. Per comprendere gli effetti storici suscitati dall'azione di Martin Lutero contro la prassi delle indulgenze del suo tempo, esse verranno esaminate sotto i loro profili teologici, canonistici, sociali ed economici. Sarà analizzato anche l'influsso dell'indulgenza sulla mentalità religiosa del tempo. Una tavola rotonda interconfessionale con il tema "Lutero 1517 e le conseguenze", alla quale parteciperanno la Penitenziana Apostolica e il Centro Melancton, permetterà di focalizzare la rilevanza delle posizioni di allora nel dibattito teologico ed ecumenico attuale. Il convegno è promosso dall'incaricato del Governo Federale per la Cultura e i Media secondo una delibera del Bundestag Tedesco.



VEREIN ZUM GEDENKEN AN DIE LIENZER
KOSAKENTRAGÖDIE vom 1. Juni 1945
Strubach 49 • A-9991 Dölsach
T: +43(0)4852-63765 • F: +43(0)4852-63765
E: kosaken1945@vms.net
I: www.kosaken1945.com

Gedenkveranstaltung 70 Jahre
Kosackentragödie
in Lienz

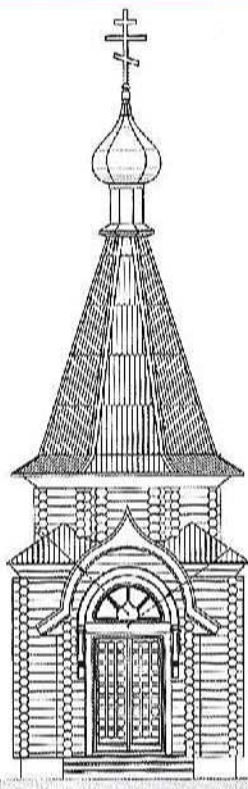
Anche quest'anno i Cosacchi provenienti da tanti Stati europei e non solo da questi - si sono radunati il 31 maggio presso il loro cimitero situato nella località di Peggetz -Lienz (Austria) per ricordare la loro tragedia. Quest'anno ricorreva il 70° anniversario e diverse iniziative articolate su diversi giorni hanno dato maggiore solennità all'avvenimento. Iniziamo con il dare notizia della sentita e solenne liturgia svoltasi nel rito ortodosso in occasione della solenne consacrazione della Chiesa, eretta nella parte frontale del cimitero: una tipica costruzione tutta in legno, così come si può vedere dalla foto.

Una mostra allestita nella stazione ferroviaria di Lienz, che rimarrà aperta fino alla metà di settembre, illustra nei vari aspetti la tragedia avvenuta.

Molti i partecipanti convenuti nei loro caratteristici costumi, molto diversi tra loro, poiché si tratta di una etnia proveniente da diverse regioni dell'est europeo (Russia, Ucraina, Siberia, regioni del Volga e del Don, Urali, Kazakistan).

BREVE CENNO STORICO SUI COSACCHI NEL NOVECENTO

Nel corso della rivoluzione russa i Cosacchi si schierarono dalla parte dello Zar e per questa loro scelta furono perseguitati dai Bolscevichi; allo scoppio della seconda guerra mondiale presero posizione a favore della Germania e dell'Italia. Nell'ultimo periodo del conflitto, a seguito dell'operazione Atman, dopo aver occupato il Friuli e la Venezia Giulia per molti mesi, si sono ritirati attraverso il passo di Monte Croce Carnico nella zona di Lienz, dove si trovava il loro comando militare generale. Si sono arresi, unitamente alla Wehrmacht, agli Inglesi e questi ultimi -nonostante gli accordi firmati e in spregio alle norme internazionali di Ginevra- li "consegnarono" ai Russi. Sapendo quello che li aspettava, molti di loro preferirono il suicidio collettivo e raccontano che le acque della Drava (fiume che nasce in Italia, per poi confluire nel Danubio) divennero rosse per il loro sangue. Vi è da precisare che i combattenti costituenti l'esercito cosacco si muovevano con tutte le famiglie al seguito (donne, vecchi e bambini) e alla resa la tragedia ebbe quelle proporzioni per questa ragione.



Nel precedente numero del giornale avevamo dato notizia di una lettera scritta dal ns. segretario generale prof. Agostino Scaramuzzone alla presidenza nazionale dell'ANPD'I in merito ad un suggerimento per la scelta di una pagina di storia scritta dai paracadutisti italiani nel 2° conflitto mondiale, da rievocare in occasione di una futura Assemblée Nazionale elettiva. Avevamo fatto riferimento alla battaglia dello Zillastro, combattuta la mattina dell'8 settembre del 1943 dai ns. paracadutisti dell'VIII battaglione del 185° Reggimento, ad armistizio firmato ma non ancora ufficializzato.

Al momento nessuna comunicazione ci è giunta riguardo a tale auspicio, ma forse un biglietto di ringraziamento per gli auguri formulati per la riuscita dell'Assemblea di cui sopra, sarebbe stato gradito.



in collaborazione / in Kooperation



Con i treni DB-ÖBB EuroCity scegliere la propria meta non è mai stato così semplice

Goderli l'estate e staccare la spina per un giorno o un fine settimana con i treni DB-ÖBB EuroCity delle Ferrovie tedesche e austriache è semplice, economico e soprattutto piacevole. I 10 collegamenti tutto l'anno tra l'Italia, l'Austria e la Germania sono realmente alla portata di tutti. Le tariffe partono da 9° Euro per le tratte italiane, 29° Euro per quelle austriache e 39° Euro per raggiungere la Germania (tariffe a posti limitati, a tratta, a persona). Basta scegliere l'orario di partenza e cominciare a godere del vostro tempo libero da subito! Località di consolidato interesse paesaggistico come il Trentino Alto-Adige, il Tirolo Austriaco o la Baviera, sono veramente ad un soffio da te! ... e perché non pensare di poter assaporare qualche prelibato piatto tipico?

Ogni giorno i treni DB-ÖBB EuroCity partono da Venezia SL/ Padova/ Vicenza, Bologna e Verona PN e fanno tappa a Rovereto, Trento, Bolzano, Bressanone, Fortezza per proseguire a Innsbruck e Monaco di Baviera.

Dalla capitale della Baviera, utilizzando le molteplici coincidenze con i treni ad Alta Velocità ICE, si può agevolmente raggiungere tutte le principali città tedesche come Amburgo, Norimberga, Stoccarda, Berlino e tante altre città.

A rendere il viaggio particolarmente rilassante vi sono i tanti servizi e offerte pensate per un viaggio nella piena spensieratezza; tutti i treni DB-ÖBB EuroCity sono tutti dotati di carrozza ristorante con ampia scelta di bevande e per chi sceglie di viaggiare in prima classe: quotidiani gratuiti a disposizione.

Posti a sedere provvisti di prese elettriche per utilizzare comodamente i propri smartphone, tablet e pc.

Per gli amanti dell'aria aperta e delle gite fuori porta in compagnia della bicicletta è possibile portare a bordo la propria 2 ruote al costo di soli 10 euro (prenotazione obbligatoria) e tutti i ragazzi fino a 14 anni compiuti viaggiano gratis se accompagnati da un genitore o da un nonno.

I biglietti sono acquistabili presso le biglietterie Trenitalia, DB-ÖBB, presso le agenzie di viaggio partner DB-ÖBB e Trenitalia e tramite il Call Center al numero 02 67479578.

Online su www.megliointreno.it

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it



Anno XXXIX - NUOVA SERIE - NN. 6 - 7 / Giugno - Luglio 2015

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione: Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzone

Direttore Responsabile: Agostino Scaramuzzone

Comitato di Redazione: A. Biancofiore - M. D'Ascola - L. Manganaro, G. Mariscotti - F. Mastrantonio, G. Occhini - R. Santoni

Direz. - Redaz. Amministrazione: Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 00137 Roma - Tel. 064940519

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 marzo 1994

Fotocomposizione Grafica e Stampa: Grafiche Vela s.r.l. - Via del Cigliolo, 11 - 00049 Velletri (Rm) Tel. 06 9638185 - e-mail: grafichevela@virgilio.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in Tipografia il 19 Giugno 2015 - Stampato il 22 Giugno 2015